

U



Carlo Parmiggiani «Parla anche tu», libro e cuore di ferro, 2005

ma invece della sostituzione dell'«accezione borghese criticamente valutativa» di cultura con un suo «significato antropologico puramente descrittivo»: alle risonanze interiori cercate dall'arte tradizionale succede ora l'assoluto dominio dell'esteriorità, prodotto dall'«ondata di parole, suoni, immagini» che percorre il mondo globalizzato; siamo alla «dissoluzione dell'esperienza estetica in una sfera in cui è impossibile distinguere tra i sentimenti che si sono sviluppati dentro di noi e quelli che sono stati introdotti dall'esterno».

In tale orizzonte le ultime avanguardie, specie nel campo delle arti plastiche, appaiono impegnate non più «a rivoluzionare l'arte, ma a dichiararne il fallimento» (e ciò tocca in modo particolare le varie forme dell'arte concettuale e, per il teatro musicale, «le disperate stravaganze di registi e scenografi»); mentre si impone una «nuova era di irrazionalità politica», in cui la maggior parte delle vite umane sembrano in preda alle emozioni e alla più caotica irrazionalità, mentre la cornice dell'esistenza appare sempre più regolata da una astratta e ai più incomprensibile razionalità tecnologica.

Il libro segue diversi momenti e situazioni del processo che ha condotto a questa situazione: Hobsbawm sottolinea come la cultura «alta», pur nella sua origine borghese, sia giunta a costruire un patrimonio essenziale e imprescindibile di esperienza, di coscienza, di memoria, la cui salvaguardia appare comunque in conflitto con l' incontrollabile proliferazione della comunicazione e delle occasioni culturali contemporanee (che d'altra parte si inquadra entro quella nuova

«simbiosi culturale» data dalle

migrazioni di massa, che ha anche effetti fortemente positivi, portando gli individui a non rimanere chiusi in identità precostituite, ma a vivere simultaneamente entro più culture diverse).

I saggi più recenti del libro (si tratta spesso di interventi a diversi festival) restano sospesi tra attenzione alla vitalità delle nuove forme culturali e pessimismo sull'esito di questi processi, sullo svuotarsi e sul contraddittorio permanere della cultura «alta»: il tempo di composizione dei saggi fa sì, d'altra parte, che, oltre a non misurarsi abbastanza con la radicale novità costituita dal dominio dell'informatica e della rete, non arrivino a valutare l'ulteriore modificazione data dalla crisi economica mondiale, dal nuovo orizzonte che ne è scaturito. Occorre d'altra parte notare, in questo contesto di crisi, che, quando ci si impegna nella difesa della cultura e dei «beni culturali», si debba prestare attenzione in modo particolare a questa evaporazione della cultura tradizionale: tanto più in un Paese come l'Italia, dove quel modello culturale «borghese», pur con tutti i suoi limiti, ha raccolto l'eccezionale eredità di un lungo e glorioso passato, dove all'immenso patrimonio artistico si associa la bellezza del paesaggio naturale (o ciò che ne resta). Ora che sarebbe possibile declinare questo modello al di là dell'orizzonte borghese, in senso democratico, come segno determinante della nostra memoria, della nostra presenza nel mondo, esso rischia di esplodere, di andare in rovina, di essere sottoposto al consumo più esteriore e degradante, sulla spinta del più cieco liberismo.

La mancanza di un'adeguata riflessione sul concetto di cultura, su che cosa sia la cultura che si difende, su ciò che la cultura è stata o è diventata, finisce per impedire adeguati interventi sul conflitto, che ogni volta si ripropone, tra la protezione del patrimonio che si ha alle spalle e l'apertura all'indistinta vitalità dei linguaggi e delle voci, alle molteplici possibilità di una cultura che si dà invece come consumo, evento e presenza (che trova tra i suoi emblemi festival, mostre, spettacoli di massa). Lo sguardo ansioso di Hobsbawm, che peraltro veniva da una formazione culturale «alta», dal più vitale orizzonte di una cultura ebraica mitteleuropea, viene insomma a toccare i nodi centrali delle politiche della cultura, verso cui in genere oggi ci si muove un po' alla cieca, senza il sostegno di un adeguato orizzonte storico e teorico.

RAGIONAMENTI

La cultura evaporata

I saggi inediti di Hobsbawm: spunti di riflessione sulla crisi globale di valori

GIULIO FERRONI

ALL'EDIZIONE ITALIANA DELL'ULTIMO LIBRO DI ERIC HOBSBAWM È STATO DATO UN TITOLO AD EFFETTO, «LA FINE DELLA CULTURA» (RIZZOLI, PP.314, €20,00), CHE LO COLLOCA IN UNA PROSPETTIVA «APOCALITTICA» ESTREMA, che non ha invece il titolo originale, *Fractured Times*, a cui più si avvicina semmai il sottotitolo *Saggio su un secolo in crisi di identità*. Si tratta di una raccolta di saggi (alcuni dei quali mai prima editi) scritti in gran parte sullo scorcio finale del Novecento, ma anche nella fase iniziale del nuovo millennio: in essi il grande storico interroga diversi aspetti dell'uso sociale della cultura, della sua presenza nel contesto collettivo nell'ultimo secolo, fino ad un presente che appare sempre più incerto e indeterminato. Come suggerisce la prefazione, scritta negli ultimi giorni di Hobsbawm (morto il 1° ottobre 2012), questo vuol essere «un libro su un'epoca della storia che ha perso l'orientamento», che guarda al futuro «senza una guida e senza una bussola», come mai era accaduto precedentemente. La domanda sul ruolo e sugli spazi che oggi toccano a ciò che siamo abituati a chiamare cultura è

Negli scritti tra la fine del 900 e gli inizi del nuovo millennio (e pubblicati ora da Rizzoli) il grande storico si interroga sul ruolo sociale della conoscenza in un'epoca della storia che ha perso l'orientamento, che guarda al futuro «senza una guida e senza una bussola»

resa problematica dalla storia stessa che abbiamo alle spalle, dall'orizzonte in cui la nozione moderna di cultura si è sviluppata.

Lo storico risale indietro al sistema di valori «alti», al canone di «classici» e di forme artistiche «elevate» creati dalla società borghese dell'Ottocento: questo sistema, pur essendo espressione della società capitalistica, gestito da élite e minoranze, si attribuiva segni di coscienza e di superiorità, suggeriva modelli universali di valore, verità, bellezza, sensibilità, in uno spazio comunque separato dalla vita quotidiana, con l'ambizione di tendere comunque ad una elevazione «spirituale».

La nozione di cultura, pur tra molteplici contraddizioni, ha continuato ad essere ancorata a questo modello, entrato in crisi già con la prima guerra mondiale e con le avanguardie storiche, anche se poi gran parte dell'arte d'avanguardia è stata riassorbita entro un sistema di valori «superiori»: gli sviluppi del capitalismo e della società dei consumi hanno però completamente svuotato il ruolo privilegiato delle arti, abbattendo il «muro tra cultura e vita». Non si è trattato dell'affermazione di quell'unità integrale dell'esperienza sognata dal marxismo classico,

VISTI PER VOI : Pappano esalta Roma con Verdi e Napoli polemizza con il non teatro

di Peter Brook PAG. 18 FOCUS : Cos'è rimasto della Cineteca Nazionale con l'arrivo

del digitale PAG. 19 PIANETA INFANZIA : «La spiaggia magica» di Johnson PAG. 20